

# Un'adolescenza vissuta in disparte

«Scrivo cose che mi emozionano, che mi fanno ridere, piangere, mi danno felicità e malinconia, credo al romanzo come a un comunicatore di emozioni e spero di trasmettere queste sensazioni a lettori di ogni età»: si presenta così Francesco Piccolo, rampante scrittore della nuova generazione, agli studenti del Seugnua e del Maurolico che lo incontrano alla libreria Bonanzinga nell'ambito del progetto «La libreria incontra la scuola».

Un progetto che cerca di far vivere la letteratura ai giovani lettori e di renderla occasione di stimolo, curiosità e creatività, come hanno fatto i ragazzi del liceo statale di Milazzo che al cinema Liga hanno visualizzato l'ultima opera di Piccolo «E se c'ero, dormivo» (Feltrinelli, 1998), attraverso riflessioni parlate, drammatizzazioni teatrali, musiche corali. Al centro del romanzo dello scrittore casertano vi è l'adolescenza combattuta e confusa di un ragazzo della provincia meridionale di una città del Nord senza nome, adolescente dalla personalità sfocata e con problemi d'identità, che vive l'eco dei conflitti sociali e generazionali sfiorandoli e tuffandosi nel suo mondo abitato da amori ideali e doloranti, iniezioni sfuggenti, amicizie problematiche, con lo sport, il basket, a fa-

re da tappeto dalle tensioni interiori ed esterne.

«Una storia che mischia vicende vissute in prima persona, cose vissute da altri, eventi immaginati o desiderati, che mi piacerebbe fossero accaduti, in una visione che si può definire "democratica" della letteratura», spiega l'autore. Il ragazzo protagonista è come se sfiorasse gli eventi senza viverli, come se non vedesse la realtà forte che è accanto a lui, per chiudersi nel suo mondo chiuso e piccolo, contrapposto al mondo «aperto» che gli sta accanto. Personaggio un po' fuori dagli schemi - sottolinea Piccolo - che tenta di guardare la complessità del mondo dal di fuori, che con la sua piccola follia mette in discussione la sapienza della società, delle regole, dei codici e delle leggi sociali, un po' come Totò faceva con la sua spontanea irruenza.

«È importante non accettare passivamente la realtà che ci circonda, ma crearsi una coscienza critica, mettersi in discussione e denunciare i limiti del nostro mondo», ammonisce lo scrittore che, a chi gli chiede del finale malinconico, dice che pur essendo un libro leggero, ha un finale apparentemente triste che vuole essere solo un invito a non farsi trascinare dall'aridità della vita adulta, che a volte può renderci meno sinceri, sen-

timentali e curiosi. C'è chi vuole sapere se esistono ricette per diventare scrittori: «Il talento è fondamentale, ma bisogna saperlo valorizzare, coltivare e soprattutto riconoscerlo: penso che l'ostinazione a fare qualcosa sia la vera spia di quella vocazione che è dentro di noi, e questo vale per ogni attività o passione».

La sua, quella per lo scrivere, gli è nata a sedici anni, tra alti e bassi, distrazioni, rinunce, rifiuti e rinascite: «Sono riuscito a trovare una voce che sapesse raccontare, avvicinando la mia lontananza al mio sentire, a trasformare la comunicazione per sé stessi alla scrittura per immagini: sapete qual è la fortuna dello scrivere? La capacità di lasciare nella testa di chi legge lo stimolo a immaginare i personaggi a modo proprio, a costruirseli personalmente, a dare loro un volto».

Finale con la stretta attualità delle contestazioni giovanili: «Penso che dovette lottare per difendere la scuola pubblica e che lo Stato debba evitare di privatizzare i settori primari della società, come scuola o sanità, se no rischia di perdere la propria identità, ma ho paura che gli accordi politici vadano dalla parte opposta».

Sergio Di Giacomo